

L'intervista Parla Franco Bassanini, autore della riforma della Pubblica amministrazione

«Liberalizzazioni dimenticate»

In certi casi le aziende permettono di raggiungere con maggior efficacia obiettivi pubblici
Dopo il referendum, una quota dell'acqua per uso domestico dovrebbe essere gratuita

DI STEFANO RIGHI

Francò Bassanini, ripetutamente ministro, ha firmato la più importante riforma della pubblica amministrazione italiana, a cui si dedica tuttora attraverso il *think tank* Astrid.

Professore, si torna a parlare di tagli ai costi della politica. Tra governo centrale e amministrazioni locali una vera giungla.

«Conviene distinguere: i costi della politica veri e propri riguardano gli apparati politici. Per ridurli occorre: semplificare e razionalizzare l'architettura istituzionale riducendo il numero dei Comuni e delle Province, eliminando molte strutture intermedie, ripristinando la semplificazione della struttura del governo e dell'amministrazione centrale decisa nel 1999. Bisogna ridurre il numero dei membri dei governi e delle assemblee a tutti i livelli, dai consigli di circoscrizione al Parlamento; allineare le loro indennità e emolumenti alla media europea; ripristinare l'idea che alcune cariche pubbliche possono essere onorarie (consigliere di circoscrizione, per esempio); mettere tetti drastici e rigorosi alla proliferazione degli organi di diretta collaborazione dei politici (segreterie, gabinetti, ecc.) e alla concessione di auto e alloggi di servizio, scorte, *fringe benefit*. Da ultimo, proposte in questo senso sono state avanzate da Tremonti, ma non so se il testo della manovra le ha recepite».

A questi si aggiungono quelli legati alle società pubbliche...

«Che in certi casi, attività e servizi pubblici possano essere

erogati in forma più efficiente attraverso strutture organizzate in forme aziendali non è, di per sé, sbagliato. Ma la loro proliferazione fa pensare che in molti casi siano solo un modo di "esternalizzare" costi impropri della politica: siano fatte, cioè, per "piazzare" amici, parenti o clienti, più che per rendere efficienti prestazioni e servizi».

La Corte dei Conti evidenzia come i bilanci in rosso provengano da quelle aziende che operano in settori diversi dai servizi pubblici locali, promozione turistica in testa...

«Non ho dati sul punto. Ma anche nei servizi pubblici locali, accanto a aziende efficienti e ben gestite, ci sono realtà in perdita e inefficienti. Purtroppo, la liberalizzazione delle *public utility* locali (dal disegno di legge Napolitano-Vigneri, al Lanzillotta, al Ronchi-Fitto) ha incontrato ostacoli e resistenze diffuse, culminate nel recente referendum».

Sempre la Corte dei Conti evidenzia come nel 2010 questa giungla abbia garantito 38 mila poltrone, tra consigli di amministrazione (23 mila), collegi sindacali (12 mila), posizioni apicali (3 mila). Quasi gli abitanti di una cittadina di provincia...

«Appunto. Le aziende come ufficio di collocamento di amici, parenti e clienti».

Una situazione pesante nei conti. Nel periodo 2005-2008, sempre secondo la Corte dei Conti, 568 di queste società sono state costantemente in perdita.

«Alla fine, le perdite finiscono sempre sulle spalle dei contribuenti, o nel debito pubblico. Non possiamo più permetterci né di aumentare la pressione fi-

scale, né di non diminuire il de-

bito pubblico secondo i ritmi previsti dal Patto di stabilità europeo. Altrimenti, ne avremo conseguenze pesanti per la competitività, per la crescita e per il benessere di tutti».

Il caso Atac è balzato alle cronache per il nepotismo delle assunzioni. Ma dall'ultimo bilancio dell'azienda dei trasporti romana emergono 96 milioni di perdite, che diventano 800 milioni se si considerano gli esercizi pregressi. Il tutto con 13 mila dipendenti, quasi quanto Alitalia. Come se ne esce?

«Resto dell'idea che la soluzione migliore — per tutti i servizi pubblici a rilevanza economica — sia distinguere nettamente i ruoli. L'istituzione pubblica deve fissare obiettivi e standard dei servizi, e attrezzarsi a controllare che questi siano rispettati. La gestione dei servizi va affidata all'azienda più efficiente, pubblica o privata o mista, selezionata attraverso gare aggiudicate da arbitri imparziali. Un'autorità indipendente deve determinare le regole e stabilire tariffe che remunerino in modo corretto i costi di gestione, di manutenzione e di investimento. Bene o male, ci siamo arrivati nell'energia (elettricità e gas) e nelle telecomunicazioni (dove ci sono autorità che funzionano). Negli altri settori, ci ha provato il Ronchi-Fitto, ma è stato travolto dal referendum».

L'esito del referendum, rischia di bloccare quel processo di liberalizzazione dei servizi pubblici locali ritenuto indispensabile per aumentare efficienza, risparmiare e meglio rispondere alle esigenze dei cittadini?

«Imprese pubbliche costrette a misurarsi su un mercato aperto possono rivelarsi più efficienti di molte imprese private. Gli esempi non mancano. Il referendum rappresenta certamente un serio incidente di percorso. Non so però quanti elettori sapevano: a) che non concerneva solo l'acqua, ma molti altri servizi; b) che non riguardava la proprietà del bene (che nel Ronchi-Fitto restava pubblica), né la sua gratuità, ma la scelta del gestore dei servizi di captazione, depurazione e distribuzione; c) che le tariffe comunque non scenderanno, a meno di non rinunciare a investimenti necessari. Né quanti elettori sapevano che l'esito del referendum, giuridicamente parlando, non è il ritorno a gestioni pubbliche dirette, ma l'applicazione generale dell'unica disposizione che oggi sopravvive, l'articolo 30 del Codice degli appalti, sulla concessione di pubblici servizi: esso stabilisce il principio — compatibile con il trattato e le direttive europee — della attribuzione dei servizi in concessione mediante gare aperte a imprese pubbliche, private o miste. Vogliamo ripartire di qui, nel rispetto dell'esito (forse non voluto) del referendum? E, per non ignorare il suo significato politico, vogliamo prevedere che i capitolati di gara e i contratti, nel caso dei servizi idrici, dovranno prevedere l'obbligo nel settore idrico di imporre al concessionario di erogare a tutti gli abitanti un quantitativo minimo di acqua per uso domestico (50-60 litri al giorno) a titolo gratuito, recuperando sul resto dei consumi i costi di gestione e di investimento?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Certe aziende servono solo a piazzare amici, parenti e clienti

